

**Maschilità tossica:
potenzialità e limiti
di un concetto diffuso**

AG AboutGender
2022, 11(21), 346-372
CC BY-NC

Matteo Botto
University of Genova, Italy

Davide Filippi
University of Genova, Italy

Participants: Manolo Farci¹, Stefano Ciccone², Ludovico Virtù³

Introduzione⁴

Il concetto di maschilità tossica sta acquisendo sempre più spazio nel dibattito pubblico, nel mondo accademico e negli attivismi, in particolare da quando, in diversi paesi del mondo, hanno preso forma nuovi movimenti femministi che hanno ampliato la riflessione sulla strutturalità della violenza maschile contro le donne,

¹ University of Urbino.

² University of Rome Tor Vergata; attivista di Maschile Plurale.

³ Radboud University, Nijmegen, The Netherlands.

⁴ L'introduzione è a cura di Matteo Botto.

sulla scia delle indicazioni suggerite dal femminismo radicale degli anni precedenti (Mackinnon 1987). Emerso in primo luogo negli Stati Uniti di Donald Trump attraverso le denunce del movimento #MeToo (Pettyjohn *et al.* 2019), questo concetto si è rapidamente diffuso in tutto il mondo. Nonostante ciò, i significati che presenta sono molteplici e non vi è un parere unanime nel suo utilizzo. Per esempio, Carol Harrington (2020) ha analizzato 60 ricerche che hanno utilizzato la maschilità tossica come concetto analitico a partire dal 2016, scoprendo che più della metà non ne dà una definizione. Inoltre, ne ha messo in luce l'origine problematica: a differenza di altri concetti elaborati attraverso ricerche e pratiche femministe, la maschilità tossica è un'espressione nata negli anni '80 nel movimento mitopoietico maschile. Il fine era quello di delineare come "tossici" quei tratti violenti della maschilità per cui era necessario un antidoto, trovandolo nel lavoro su di sé. Per questo motivo, il concetto si diffonde nella letteratura self-help, in cui la maschilità tossica viene attribuita ad un "maschile non sano" che insorgerebbe nell'uomo che cresce con una madre single o con un padre emotivamente assente (Pittman 1993; Biddulph 1997). Ciò pone molte domande poiché, come sostenuto anche da Harrington (2020), le teorizzazioni connesse a questo concetto sollecitano una molteplicità di riflessioni: promuove l'idea che la misoginia e il sessismo siano problemi che affliggono solo un certo numero di uomini "tossici" e quindi "malati"; sottovaluta che fenomeni come la misoginia hanno una matrice culturale e non biologica; concepisce la maschilità come "identità" e non come "pratica", cercando nella biologia le cause della misoginia - che invece sono politiche e culturali; individualizza le responsabilità per le disparità di genere, attribuendole solo agli uomini considerati "tossici"; rischia di diventare uno strumento per i movimenti conservatori, i quali possono definire come "tossiche" le maschilità marginalizzate come quelle delle soggettività non-bianche e/o della classe lavoratrice.

Nonostante le contraddizioni e le aporie di queste definizioni, nei movimenti sociali femministi contemporanei è utilizzato in forma diffusa in quanto riesce a restituire con una particolare forza evocativa la possibilità che emergano e si riproducano forme di maschilità non egemoniche (Fidolini 2019).

Per tentare di comprendere e mettere ulteriormente in tensione questo quadro frammentato e non unanime, abbiamo organizzato questa tavola rotonda invitando Manolo Farci, Stefano Ciccone e Ludovico Virtù ad intervenire portando la loro esperienza di accademici e/o attivisti. Iniziando con un confronto che vuole problematizzare e mettere in tensione l'utilizzo del concetto di maschilità tossica in ambito pubblico e politico, si prosegue analizzando le potenzialità e le criticità che esso presenta dal punto di vista scientifico, terminando con una riflessione sulle possibili nuove direzioni da intraprendere nello studio e nell'uso delle teorie connesse alle definizioni di maschilità tossica.

1. Negli ultimi anni è emerso e si è diffuso il concetto di “maschilità tossica, sia in ambito mainstream - nei media, nell'attivismo digitale o nel giornalismo - sia nell'accademia e all'interno dei movimenti sociali. Qual è la tua opinione sull'utilizzo pubblico e politico che si fa di questo concetto?

Manolo Farci - Concentrandoci su come il concetto di “maschilità tossica” viene utilizzato nel dibattito pubblico, e dunque nell'ambito della divulgazione, di una certa vulgata giornalistica o di un certo attivismo, io l'ho definito provocatoriamente come un concetto “bulldozer”. Da un punto di vista sociopolitico, dunque, il pericolo principale del concetto di maschilità tossica è la depoliticizzazione della questione maschile. Questo avviene perché c'è un limite epistemologico del concetto stesso che non tiene conto della natura contestuale entro cui si inquadrano le prassi maschili. Ciò porta con sé il rischio della patologizzazione di un insieme di tratti e caratteristiche che vengono attribuite

alla maschilità. Il problema è quello di assumere come queste prassi siano, in qualche maniera, determinate da fattori universali. Per questo, la maschilità tossica come concetto rischia di depoliticizzare il discorso sulla maschilità, in quanto porta a connettere la trasformazione delle prassi maschili principalmente a una presa di coscienza e di consapevolezza delle proprie condotte private. In questo senso, mi concentro allora su un aspetto, che è quello su cui probabilmente discuteremo in maniera più vivace perché è anche quello un po' provocatorio del discorso che propongo.

A me pare che attualmente il discorso della maschilità tossica sembra riprodurre uno dei dibattiti emersi già negli anni Settanta, quando si affermava l'idea di liberare gli uomini dai propri stereotipi di genere. In questo senso, si tratta di un discorso che riproduce quella che io ho etichettato come "la versione maschile del concetto di *confidence culture*"⁵, elaborato da Rosalind Gill (2015). In altre parole, gli uomini vengono invitati a combattere con i significati della propria maschilità, a prendere coscienza delle conseguenze dei propri comportamenti. Vengono, cioè, invitati ad appropriarsi di un maschile sano. In un qualche modo, l'idea è che le proprie scelte personali, così come le autodefinizioni, diventano prioritarie rispetto alle battaglie collettive. Per cui le elaborazioni e le riflessioni rischiano di essere più un discorso etico-individuale che sociologico-politico. Non è un caso che molti di questi discorsi, a mio modo di vedere, finiscono per divenire dei *mantra* ricorsivi e sempre uguali a se stessi: siamo limitati dalle regole sociali, viviamo condizionati da stereotipi, ma se ci impegniamo possiamo superarli e stare meglio. In un dibattito su questi temi, una attivista ha detto "la stragrande maggioranza dei maschi, a meno che non abbia fatto un percorso, è tossica". Io credo che questo tipo di argomentazioni rischia di cadere nel prescrittivismismo e ha due limiti principali. Anzitutto, io ritengo che ogni forma di attivismo, ma anche di divulgazione, debba articolarsi come una pratica riflessiva che usa gli argomenti,

⁵ <https://www.iltascabile.com/societa/mascolinita-tossica/>.

dialoga con i fatti, assume criticamente le fonti, le mette a confronto e invita le persone a farsi una propria idea. In questo ambito di riflessione, noto invece spesso una sorta di normativismo etico. Apro qui necessariamente una parentesi. Ovviamente questa riflessione è importante, come ci dicevano già le femministe: l'essentialismo è strategico laddove ti fa scendere in piazza a combattere contro il patriarcato e contro la violenza maschile. Quindi, lo chiarisco, se la maschilità tossica porta le persone a prendere coscienza di un problema, o a puntare i riflettori su una questione, assolutamente ben venga. Ciò non toglie però che non ci si debba comunque interrogare sui significati che esprime, ma anche e soprattutto sul carattere e sul tipo di divulgazione che noi stiamo proponendo a partire da tale concetto. L'altra domanda che mi viene spontanea, anche questa forse un po' provocatoria, è la seguente: ma questi discorsi a chi si rivolgono? Perché gli uomini che più si avvantaggiano del patriarcato, secondo me, non hanno nessun interesse a sposare un discorso del genere. Quelli che invece il patriarcato lo soffrono, finiranno invece per sentirsi esclusi da un discorso che li colpevolizza. Quindi a me pare che questo atto di presa di coscienza, che rimanda moltissimo al discorso sviluppato dai gruppi di autocoscienza maschile, spesso si limita a parlare un po' agli uomini della classe media, cioè a quegli uomini che storicamente hanno forse più da guadagnarci nel mettere in discussione la propria maschilità, dinamica che risulta strategicamente più spendibile all'interno delle proprie cerchie sociali. In altri termini, oggi l'esposizione pubblica della propria fragilità è una forma legittima di status di classe maschile all'interno di certi ambienti sociali. Quindi, l'idea che il cambiamento sia una questione personale sottovaluta l'importanza che hanno i processi di ristrutturazione, soprattutto socioeconomica. Cioè, i processi di genere non possono essere separati dai processi di ristrutturazione economica. Per esempio, in un libro che ho letto recentemente di Steven Roberts (2018), il quale propone un'analisi delle maschilità delle classi lavoratrici, delle *working class*. Nel testo, l'autore afferma che: "noi diciamo che i discorsi popolari

ci dicono che le classi lavoratrici sono un ricettacolo di omofobia, sessismo e antifemminismo”, affermando, al termine della sua ricerca, che è vero proprio il contrario. I giovani uomini della classe operaia britannica - i soggetti al centro della sua ricerca e della sua analisi - sono molto più propensi dei loro *alter ego* delle classi medie a condividere faccende domestiche e a promuovere attitudini egualitarie. Secondo l'autore, questo succede perché gli uomini della classe operaia, pur mantenendo dei valori tradizionali, in un certo senso si conformano ad un egualitarismo che lui definisce “vissuto”. In altre parole, si ritrovano, per necessità, a dover condividere il lavoro domestico e, di conseguenza, a dover sviluppare attitudini maggiormente egualitarie. Differentemente, le coppie della *upper class* mostrano una preponderanza e una tendenza verso quello che l'autore definisce egualitarismo “parlato”. Quindi questo, secondo me, è il punto: che la critica alla maschilità tossica si riduca ad una forma di egualitarismo parlato.

Rispondo subito ad una critica che, giustamente, mi si potrebbe fare. La riflessione che ho proposto non vuole mettere in discussione che la sfera del personale sia importante, ma in realtà è esattamente l'opposto. Cioè, sono proprio le prassi personali che mi interessano. Il problema è che i discorsi sulle maschilità, quando si trasformano in tipizzazioni e stereotipi di genere, in realtà rischiano di depersonalizzare il privato. Quindi da un lato c'è una depoliticizzazione, e dall'altro vi è una depersonalizzazione. Nel momento in cui noi applichiamo una definizione semplicistica del concetto di socializzazione al ruolo di genere, e quindi in qualche maniera assumiamo l'idea che c'è una maschilità tossica che *infetta* gli uomini e le donne allo stesso modo, è chiaro che il costruzionismo sociale che noi stiamo applicando - l'idea appunto che la maschilità non è una forma innata ma è una forma di socializzazione al ruolo di genere - rischia di trasformarsi in una forma più sofisticata di essenzialismo di ritorno. In questo modo, dunque, la maschilità rischia di tornare ad essere un destino biologico. Per cui ogni volta che si chiederà agli uomini di impegnarsi a ridefinire, ricostruire, trasformare, liberarsi dalla

propria maschilità, gli si starà comunque indicando l'essere maschio come espressione di genere a cui dovranno dedicare i propri sforzi, invece di incentivarli a farsi coinvolgere in una varietà di pratiche che prescindono dalla loro identità sessuata. Conseguentemente, se gli si continuerà a dire che esistono un insieme di caratteristiche maschili sane ed altre tossiche, li si inchiederà inevitabilmente al loro destino maschile. Ma è proprio da quel destino maschile che gli uomini devono liberarsi. In conclusione, vorrei metterci in guardia da queste dinamiche, perché l'idea della depersonalizzazione, di questa sorta di ipostatizzazione della maschilità, è controproducente anche perché fa il gioco dei movimenti conservatori antifemministi, i quali saranno ben lieti di spostare la questione sui significati da attribuire al concetto di maschilità in chiave vittimista sfruttando l'idea che "c'è una maschilità in crisi", che "c'è una maschilità sotto assedio". Quindi diverrà per loro molto più semplice interrogarsi su questo, piuttosto che sulle prassi concrete che essi stessi agiscono, producendo conseguenze politiche e socioculturali concrete, per loro stessi e per altre categorie sociali, per le donne e per le minoranze.

Ludovico Virtù- Premetto che, precedentemente a questa tavola rotonda, non mi ero particolarmente soffermato a riflettere sulla "maschilità tossica" come concetto e strumento teorico. Questa tavola rotonda mi ha dato l'occasione di farlo. In generale mi sento molto in linea con le riflessioni di Manolo, nel senso che anche a me sembra un concetto che fatica a rendere praticabile una analisi alternativa - o più approfondita - delle relazioni di potere fondate sul genere come costruzione socio-culturale rispetto a termini e concetti che abbiamo già e che invece, a mio avviso, sono ancora utili e andrebbero in qualche modo rielaborati, ripensati, riconnessi. Tuttavia, per spostare la mia prospettiva, mi sono chiesto che utilità possa avere pensare alla diffusione stessa del termine "maschilità tossica" come lente per comprendere criticamente alcune dinamiche. In questo

senso, vorrei ribaltare la domanda da voi posta e lanciare delle suggestioni. Che risposte può darci tale diffusione sulle dinamiche di potere, sulle esperienze e sui vissuti relativi alla maschilità nella nostra contemporaneità? Il fatto che il termine “maschilità tossica” sia entrato nel nostro linguaggio comune cosa ci dice sullo stato attuale della nostra società? Dico questo perché mi sembra che la sua diffusione tanto nel discorso *mainstream* quanto nel discorso dei movimenti sottoculturali e controculturali rappresenti qualcosa di significativo, che mette in dubbio la centralità degli *-ismi* per spiegare il mondo. Attenzione, è ovvio che il riferimento a termini come “machismo” e “sessismo”, che rivelano dinamiche oppressive strutturali, continua certamente a essere una pratica politica centrale negli ambienti di movimento. Eppure, devo ammettere che trovo molto interessante la diffusione dell’uso del concetto di “maschilità tossica” nei discorsi di movimento. È possibile che questo concetto rappresenti il segno di una problematizzazione degli orientamenti concettuali, delle elaborazioni politiche e delle pratiche che ci hanno accompagnato in una riflessione femminista e transfemminista di critica al maschile e al patriarcato e che in qualche modo rischiano di perdere la loro forza esplicativa? Ovviamente spero di no. A me sembra che ciò che rende il concetto di “maschilità tossica” allettante sia il fatto che esso non illustri esplicitamente una componente strutturale, ma comunichi con una certa immediatezza l’idea che ci sia “qualcosa che non va” in una certa maschilità, qualcosa che fa del male anche agli stessi uomini come individui. Interpella quindi gli uomini e la loro sfera di introiezione. La metafora della tossicità - termine legato tanto alla sfera del bio-chimico quanto alla psicologia, all’auto-aiuto, al *coaching* etc. - sta diventando pregnante nella nostra contemporaneità e mette in risalto una narrativa individualistica. Una narrativa che tenta di spiegare le complessità esclusivamente attraverso la gestione del sé. Concetti quali “maschilità egemonica” o “maschilità dominante”, seppur capaci di inquadrare dinamiche di potere complesse, molto spesso non hanno questa forza, questa

immediatezza, anche affettiva. La diffusione del concetto di “maschilità tossica” mi fa subito pensare al capitalismo emozionale di Illouz (2007), a come nel descrivere e nel pensare alla maschilità, in un contesto capitalista, i discorsi sulla razionalità e quelli sull’emotività si stiano mescolando e, in una qualche misura, stiano divenendo intrecciati e intercambiabili. In parallelo al genere, anche lo spazio della sessualità oggi è colonizzato dal linguaggio del management, della gestione del sé. Questo forse ci suggerisce che il concetto di “maschilità tossica” si possa in qualche modo situare attraverso una riflessione sul rapporto tra linguaggio gestionale del sé e politiche su genere e sessualità in era capitalista. Del resto, nel Tecno-capitalismo, come ci suggerisce Preciado (2015), la produzione del valore e delle vite non si può spiegare solo attraverso un’analisi di tipo economico-industriale tradizionale. La gestione bio-molecolare e semiotica della soggettività - sessuale e di genere - è parte integrante del sistema capitalistico e dello sviluppo del sé. Insomma, sarebbe interessante approfondire le modalità che il linguaggio della tossicità suggerisce e le sue implicazioni. In questo senso, io analizzerei l’utilizzo del concetto sia nel discorso pubblico del mainstream che nella sottocultura. Suggestire questa distinzione nasce da una mia sensazione, secondo la quale il termine “maschilità” utilizzato nel mainstream faccia necessariamente coincidere la maschilità con un certo tipo di individuo, ovvero l’uomo cisgender. La maschilità in questo contesto è vista come un attributo, una dinamica, una proprietà esclusiva della categoria “uomo” tradizionalmente intesa. Parlare di “maschilità tossica” in questo contesto si pone, probabilmente e giustamente, come una denuncia della violenza di genere, spesso della violenza sessuale, della violenza esercitata dagli uomini cisgender sulle donne cisgender. L’utilizzo del termine “maschilità tossica” nelle sottoculture - penso in particolare ai movimenti e alle comunità *queer* - a mio avviso potrebbe aggiungere una sfumatura importante. Qui c’è forse una consapevolezza che parte da una critica degli stereotipi di genere radicata nel binarismo sesso/genere come

norma. Questa consapevolezza interagisce con una coscienza femminista e un'idea diversa di maschilità, che infatti viene declinata al plurale - *le* maschilità. Qui, l'utilizzo del concetto di "maschilità" non è esclusivo retaggio dell'uomo cisgender, del corpo cisgender. Ma è un'espressione praticata del genere. Oppure una lettura di genere subita. Quindi, in questo contesto, parlare di "maschilità tossica" potrebbe permettere in qualche modo alle persone - in particolare alle persone attiviste - di articolare e di nominare, in parallelo alla violenza di genere per come pensiamo di conoscerla, manifestazioni di violenza e relazioni di potere che altrimenti faremmo fatica a riconoscere nel quadro di un'equazione tra maschilità, corporeità cisgender e normatività. Mi riferisco a dinamiche di potere e di violenza - sia agita sia interiorizzata - che, se guardassimo la maschilità solo attraverso la categoria di uomo tradizionale, non potremmo osservare. In questo contesto potrebbero rientrare alcune soggettività lesbiche, alcune esperienze trans e non-binarie, le corporeità o le espressioni che non coincidono con l'idea tradizionale che si ha di uomo. Grazie agli studi LGBT, queer e trans abbiamo una sedimentazione vastissima di riflessioni critiche su questi temi. Negli studi e nei saperi trans, in particolare in ambito anglo-americano - che è per ovvie ragioni di potere quello con più pubblicazioni - il concetto di "maschilità tossica" ricorre molto nei discorsi critici di prospettiva trans-mascolina. Nei saperi dal basso, a mio avviso, spesso funziona come segnalatore politico: ho una coscienza femminista e mi distanzio da una semantica del maschile che è fatta di violenza e di abuso, e nella quale temo di entrare. Perché la semantica del maschile - per quanto Manolo abbia ragione nel dire che equiparare il maschile con la violenza *tout court* è un'operazione forzata - incorpora inevitabilmente significati di violenza e di abuso. Questo è un punto focale per chi ha una coscienza critica rispetto alle relazioni di potere e al sistema patriarcale. Nelle esperienze trans-mascoline con una coscienza politica femminista e con un sentimento soggettivo legato alla paura di assumere una semantica abusante, quindi, l'utilizzo del concetto di maschilità

tossica permette un distanziamento individuale, la definizione di un ambito del maschile a cui non si vuole tendere, agli occhi del sé e della comunità. D'altro canto, in articoli accademici situati negli studi trans il concetto di maschilità tossica viene molto utilizzato per identificare e comprendere i meccanismi della violenza di genere legati alla violenza potenziale o effettiva che riguarda le donne trans e nello spettro della trans-femminilità. A mio avviso questo significa, da un lato, che l'immediatezza del termine permette ad alcuni soggetti di distanziarsi da quella che è la norma, anche se definire la norma è complesso. Dall'altro lato, è l'indicazione di un pericolo: questa tossicità non riguarda soltanto la sfera della vulnerabilità dell'uomo cisgender e della sua sfera di introiezione, ma si trova nelle relazioni, e ha un impatto sulla comunità. Ho provato a considerare l'utilità del concetto, ma vorrei anche condividere qualche frizione che secondo me è presente. Per esempio, questo concetto a me non sembra essere uno strumento teorico che permette di implementare dimensioni analitiche complesse o di sradicamento di un'epistemologia binaria. Al contrario andrebbe trattato come un fenomeno tipicamente contemporaneo e, appunto, sarebbe il caso di cercare di capire se ci sia nel suo utilizzo una critica alla separazione tra individualità e collettività e per quali ragioni, anche soggettive. Partendo da una prospettiva politica collettiva - e quindi da una coscienza collettiva - chiedersi perché e come un concetto di questo tipo sia utile a navigare determinate esperienze, determinate collettività, potrebbe essere effettivamente una pratica interessante.

Stefano Ciccone - Innanzitutto, io condivido lo spunto che ci propone Manolo sul prestare attenzione alle parole *bulldozer* - che potremmo definire anche parole *passé-partout* - le quali vengono utilizzate in modo ripetitivo e poco consapevole, parole che non aprono ma che chiudono. Tuttavia, non voglio proporre la difesa del concetto di maschilità tossica ma degli spunti che facciano fare dei passi in

avanti. Io cerco e uso delle parole soprattutto in base alla loro utilità rispetto alla pratica politica e alla prospettiva politica e personale che costruisco. Da questo punto di vista, la parola maschilità egemonica, per esempio, ci ha permesso di sviluppare due dimensioni: la pluralizzazione del concetto di maschilità e la sua storicizzazione. Dal primo punto di vista ci ha permesso dunque di affermare che c'è un contesto plurale, evolutivo e non rigido di maschilità sul quale è possibile costruire una critica, una riflessione, una pratica trasformativa. Secondo me anche l'utilizzo del concetto di maschilità tossica permette di aprire una prospettiva politica, di dialogo e di conflitto, nella società, perché permette di affermare che la maschilità egemonica non è solo oppressiva verso i soggetti stigmatizzati, ma è una costruzione che produce una miseria anche nell'esperienza degli uomini *tout court*, e quindi anche in quella degli uomini cis e eterosessuali che corrispondono alla norma. Paradossalmente, mi pare utile per fare un'operazione opposta a quella che Manolo paventava: serve, cioè, a produrre un discorso pubblico di critica alla maschilità egemone che non sia meramente volontaristico, mosso esclusivamente da una motivazione etica, o che rappresenti la maschilità tossica come un concetto estraneo a me. Io non voglio mettere in discussione la maschilità egemonica solo perché questa è oppressiva verso altri soggetti, io voglio costruire una critica di questa maschilità egemonica perché io, che sono altrettanto coinvolto in queste dinamiche, percepisco una prospettiva di liberazione per me stesso. Quindi, quando io utilizzo maschilità tossica uso un aggettivo, e questo aggettivo è negativo, mentre la maschilità egemonica è una rappresentazione che ci dice qual è la maschilità egemone in un contesto. Questo è per me un giudizio politico ed una prospettiva esistenziale, non è uno stigma prescrittivo. Cioè non afferma quale sia la maschilità malata che bisogna espungere dal maschile per tornare a un maschile sano, come nella prospettiva mitopoietica, perché non c'è un maschile originario sano a cui tornare. Questa maschilità produce oppressione, produce miseria, produce un contesto rispetto al quale io penso si debba costruire

una prospettiva di liberazione, di conflitto e di trasformazione. Voglio capire se io, personalmente, come maschio cis-eterosessuale, posso immaginare un mio percorso di conflitto rispetto alla maschilità egemone a partire dalla mia collocazione, non semplicemente come sostegno alla rivendicazione di soggetti altri che dalla maschilità egemone sono esclusi, oppressi, stigmatizzati. Da questo punto di vista, una delle cose che non mi convince del ragionamento di Manolo è la distinzione tra dimensione politica, sociale, strutturale e quella personale. Non solo perché il femminismo mi ha insegnato che il terreno della dimensione personale è un terreno politico di conflitto, ma perché io penso che si possa aprire uno spazio di riflessione anche sui temi di cui stiamo discutendo. In questo senso, non c'è una maschilità che si produce esclusivamente nelle pratiche, separata dalla maschilità intesa come sistema simbolico, come sistema di significati, come norma, come rappresentazione, come costruzione di attitudini. Cioè, non ci sono le attitudini maschili nella loro astrattezza separate dalle pratiche. Queste due cose vanno sempre insieme e quindi, quando costruisco una critica a delle pratiche sociali che riproducono la maschilità, non posso esimermi dal mettere in discussione i riferimenti simbolici, le categorie, le attitudini, le rappresentazioni che queste pratiche riproducono. Di conseguenza, dovrò ragionare sulla polarizzazione che il modello di genere riproduce costruendo una scissione complementare tra mente e corpo, razionale ed emotivo, tra natura e cultura, soggetto e oggetto, tra attivo e passivo. Fare riferimento a questo non significa essenzializzare la maschilità, ma svelare queste produzioni simboliche che noi abbiamo introiettato. Quindi, è un'operazione di svelamento, di denuncia di quelle rappresentazioni che vengono date per naturali e che producono una complementarità tra il maschile e il femminile.

Di conseguenza, penso che sia un errore separare il sociale dallo psichico. Mi riferisco per esempio ai processi di incorporazione di cui parla Bourdieu (2014), o alle riflessioni di Judith Butler (2013) sull'effetto psichico del potere. C'è un

contesto sociale che struttura psichicamente l'esperienza dei soggetti, e quindi la dimensione psichica non è qualcosa di altro, separato dalla dimensione sociale. Per questo non si tratta di fare un percorso pedagogico o educativo, ma politico e personale. Quando io individuo il campo psichico come un terreno di critica non faccio un'operazione di "educazione" dei maschi, ma un'operazione di conflitto in cui al centro ci sono i processi di soggettivazione che mi riguardano. È dunque il contrario di un approccio prescrittivo, ma di decostruzione. Butler sostiene un'idea della soggettività in cui il soggetto è opaco a sé stesso e non può dare conto di sé razionalmente (2006). In questo senso, è esso stesso un terreno di conflitto, non è un soggetto trasparente ma sta dentro il conflitto sociale. Per cui io non sono un proletario antiliberista che si batte contro il liberismo, io sono il terreno di quel conflitto a cui partecipo e di cui io non sono pienamente un attore trasparente. Altrimenti il mito del soggetto trasparente a sé stesso che opera razionalmente delle scelte politiche di conflitto, ritorna prepotentemente dalla finestra, dopo averlo buttato fuori dalla porta. Vorrei concludere tornando su una cosa che accennava Manolo, ovvero sui significati del concetto di maschilità egemonica. Perché ci sono le letture post egemoniche? La maschilità egemonica che cos'è? È un elemento omogeneo, stabile, distinto da altre maschilità? Penso che la maschilità egemonica rappresenti invece una dimensione plurale e al tempo stesso unitaria, pervasiva, fatta di polarità comunicanti. Per esempio, l'elemento del controllo razionale e quello dell'esuberanza fisica si collocano all'interno del modello della maschilità egemonica. Non sono due stili differenti in cui uno è egemone sull'altro. Di conseguenza, la maschilità borghese non è egemone sulla maschilità della *working class*, e neanche il suo contrario. Io penso sia necessario riconoscere come nella maschilità gay, nella maschilità delle bande delle periferie, nella maschilità borghese intellettuale, ci sia un terreno comunicante in cui gli stessi elementi vengono elaborati e riprodotti con modalità differenti, ma che si inscrivono nello stesso paradigma. Questo per me è interessante perché evoca il

fatto che non ci sono quelli che dalla maschilità si avvantaggiano e quelli che la subiscono, perché anche un maschio gay ottiene in parte dei vantaggi dalla maschilità egemonica. La critica ai rischi di essenzialismo nel termine “maschilità tossica”, e di un suo uso per stigmatizzare maschilità subalterne, finisce col portare con sé la tentazione di cercare una impossibile estraneità rispetto a un contesto pervasivo segnato dalla maschilità egemone. Come ci racconta il femminismo, da Angela Davis a Bell Hooks (2020), i maschi della *working class* o afroamericani non sono estranei alle relazioni di potere tra i sessi e non possono tirarsi fuori da questo conflitto, così come neanche quei maschi (penso al nostro contesto) che aderiscono a posizioni di critica radicale della società e che spesso riproducono posture e rappresentazioni interne alla mascolinità egemone eteropatriarcale.

E anche un maschio etero e cis può sperimentare la miseria che il suo privilegio produce nella sua vita, nella sua esperienza del corpo, nella sua socialità. Nella nostra società un maschio gay può riprodurre modelli fallici di sessualità, può riprodurre delle rappresentazioni che stanno dentro la complementarità tra razionale ed emotivo. Concludendo, io penso che sia necessario cercare delle categorie, dei posizionamenti e delle pratiche politiche che non mi rassicurino ma che, al contrario, mi mettano in discussione. Se mi concentro sulla dimensione del conflitto di classe, so bene dove collocarmi e questo mi rassicura. Quello della maschilità è invece un terreno molto più complesso, controverso e contraddittorio entro cui devo capire come, io che dispongo di quei dividendi del patriarcato di cui parla Connell (2005), posso avere un interesse a mettere in discussione questo ordine simbolico e questa relazione di potere.

2. Dal punto di vista scientifico ed epistemologico, quali possono essere i limiti e/o le criticità del concetto di maschilità tossica?

Ludovico Virtù: Concentrandomi sulla “prospettiva scientifica” - che metto tra virgolette perché sarebbe importante riflettere su cosa intendiamo parlando di scientificità e che tipo di obiettivo di ricerca ci poniamo - ribadisco che la maschilità non è da connettere in maniera lineare e scontata all'uomo. Il discorso sulla maschilità, anche quello critico, deve necessariamente sganciarsi da questa convinzione che purtroppo è molto radicata, altrimenti il rischio è quello di non comprendere la potenza di alcuni concetti, la pervasività di certe dinamiche e la possibilità di resistenza. Come avevo anticipato, “maschilità tossica” non è un concetto che utilizzo nella mia prospettiva di ricerca perché non lo considero una lente analitica a me utile. Maschilità egemonica, maschilità normativa, maschilità obbligatoria mi sembrano tutti dei concetti e delle lenti che svelano con più precisione la complessità di certe dinamiche e ci aiutano a comprenderle. A partire da queste riflessioni, potremmo pensare alla “maschilità tossica” come strumento metodologico, come “concetto sensibile” nell'ambito di interviste e ricerca sul campo per comprenderne il significato soggettivo in contesti diversi. Se maschilità tossica, come ho detto in precedenza, sta diventando un termine comune a cui assegnare significati diversi, il rischio è che diventi un significante vuoto. Quello che limita il concetto di maschilità tossica, a mio avviso, è che esso presupponga la ricerca di un antidoto perché, come sosteneva Manolo, sembra riprodurre la retorica del sanare e del salvare. Scompaiono così le relazioni, le co-costruzioni di senso e di prassi, questioni che sappiamo essere centrali nella strutturazione e nel divenire delle espressioni di genere, delle identità di genere, delle relazioni di genere e dei ruoli di genere. Scompaiono l'incarnato, il corpo e le pluralità del maschile. La tendenza potrebbe essere quella di renderlo un concetto assoluto, col rischio di obliterare le altre dimensioni che intervengono nella costruzione della maschilità. A livello spazio-temporale la maschilità non è una dimensione statica, sia dal punto di vista identitario-esperienziale sia da un punto di vista socio-relazionale e culturale. Mi riferisco ai processi di razzializzazione,

sessualizzazione, abilismo, al contesto geografico, culturale e di classe, tra gli altri. Per esempio, in un articolo molto interessante, Lau (2018) teorizza il divenire della sua maschilità trans, sottolineando come essa sia costruita e decostruita anche attraverso processi di razzializzazione e sessualizzazione legati alla sua discendenza sino-americana. Lo fa ponendo l'attenzione sul contesto di classe in cui è inserito, e lo fa da una prospettiva fenomenologica transfemminista. È molto importante notare come la razzializzazione e la costruzione della maschilità avvengano insieme, contemporaneamente, scontrandosi e legandosi anche alla percezione della società. È una dinamica che il concetto di maschilità tossica non riesce a integrare perché si fonda su un tipo di epistemologia che rientra in quel discorso sul capitalismo emozionale che ho fatto prima. In conclusione, in ambito accademico e politico dovremmo continuare a esplorare i concetti di maschilità obbligatoria/normativa/egemonica, più adatti, dal mio punto di vista, a cogliere le complessità dei maschili e della loro costruzione. Credo, però, sia interessante analizzare l'emergere del concetto di maschilità tossica come fenomeno a sé.

Manolo Farci: Il primo limite della maschilità tossica è che sembra riportare il ragionamento alla socializzazione ai ruoli di genere, la quale, come sappiamo, è stata superata perché propone una visione archetipica della maschilità. Un altro limite di questo concetto è la sua incapacità di cogliere la relazione dialettica tra struttura e *agency*. Infatti, è ormai acquisito dalla letteratura che il genere è costituito dall'interazione dialettica tra strutture sociali e *agency* del soggetto. Quindi noi non siamo né interamente determinati dalle strutture sociali, né possiamo immaginare di potercene liberare individualmente. Di conseguenza, dal momento che non esiste un unico discorso che riproduce la maschilità, gli studi che metodologicamente ritengo più interessanti sono quelli che indagano i modi attraverso cui gli uomini negoziano, producono e riproducono le proprie identità, utilizzando le differenti strategie a loro disposizione per posizionarsi come uomini.

Differentemente, utilizzare questi concetti per elaborare una visione generalizzata delle relazioni di genere rende la teoria incapace di cogliere il rapporto fra struttura e *agency*. Infine, concludendo, credo che il loro utilizzo onnicomprensivo renda quello sulla maschilità un discorso statico, perché patologizzare significa definire una dinamica incapace di cogliere il cambiamento. La maschilità è un'ideologia sociale, non è un insieme di caratteristiche del maschile. Ed è questa ideologia sociale che sta cambiando e che, in quanto tale, a mio avviso va studiata.

Stefano Ciccone: Innanzitutto, io credo sia necessario intenderci sui significati che assegniamo ai concetti di maschilità egemonica e di maschilità tossica. Io non ho mai usato il concetto di maschilità tossica sottintendendo che la maschilità *tout court* sia tossica. Anzi, quando si utilizza questo concetto è per affermare come ci siano diverse possibili esperienze di maschilità, diverse tradizioni, relazioni, rappresentazioni, costruzioni storiche e sociali della maschilità. La tossicità è un effetto, non è un elemento archetipico del maschile. Tuttavia, dal punto di vista politico, io non voglio affermare che qualunque forma di maschilità tenda sempre al potere, includendo tutti dentro questa dimensione. La mia prospettiva è invece opposta, ovvero quella di evitare una facile tendenza all'estraneità e al porsi al di fuori di un contesto. Di conseguenza, io parlo di pervasività e non di natura archetipica, statica, della maschilità. Quando parlo di pervasività della maschilità egemonica, affermo che la sua dimensione pervasiva non riguarda solo i maschi, ma che riguarda tutti i soggetti. Proprio per la sua pervasività non è attribuibile esclusivamente ai maschi, ma è un riferimento simbolico che struttura l'esperienza, la rappresentazione del corpo, la sessualità, l'idea di soggettività *tout court*. Interessante in questo senso la riflessione di Osvaldo Pieroni (2002), il quale sostiene che il simbolico patriarcale, il simbolico fallico, la rappresentazione del corpo come prestazione e potenza, produca un'alienazione maschile nel rapporto col corpo. L'autore propone di scindere il pene dal fallo, facendo corrispondere al

fallo un riferimento simbolico che schiaccia la possibilità di fare esperienza del corpo maschile nella sua materialità, e quindi anche la possibilità di risignificare l'esperienza di quel corpo. E così un immaginario basato sulla polarizzazione tra oggetto e soggetto; tra attivo e passivo; che interdice la passività nella sessualità maschile; che rappresenta la passività come elemento di soggezione o di svilimento, sono elementi che alienano l'esperienza e il rapporto degli uomini cis eterosessuali con il proprio corpo. Ma non solo: anche nelle chat gay la distinzione tra attivi e passivi è molto potente. Allo stesso livello, una ragazza mi raccontava quanto la sua compagna lesbica le imponesse una sessualità tutta fallica, costruita sull'uso del vibratore o di altri strumenti perché la sua fantasia era pienamente fallica. Il tema, dunque, non è rimandare al maschile, ma alla maschilità come elemento pervasivo.

Io mi relaziono a questo contesto di relazioni di potere, di produzioni di potere, a partire dalla mia esperienza parziale, corporea e sociale. Il tema, dunque, non è inseguire una verità originaria archetipica, ma assumere la consapevolezza della parzialità della propria esperienza. Il che significa leggere l'intersezionalità non come una sommatoria di caratteristiche del soggetto o di sistemi di dominio, ma come un insieme di significati. In conclusione, riferendomi alla prospettiva del *coaching*, che è quella del maschile mitopoietico, credo dovremmo interrogarci sul perché quelle prospettive abbiano una presa così forte. Io credo che sia perché fanno leva su una domanda di senso che emerge dalla propria esperienza e dalla propria condizione. Credo che dovremmo produrre una critica e una pratica che sia all'altezza anche di questo terreno. Una critica che è totalmente il contrario della assolutizzazione archetipica della maschilità, ovvero una denuncia delle forme storiche che questa maschilità assume e delle forme tossiche, distruttive e autodistruttive che questa rappresenta. La tossicità non è un aggettivo che è attribuibile alla natura della maschilità o alle sue caratteristiche identitarie, ma alle relazioni su cui questa maschilità si produce. Infatti, le relazioni tossiche non

producono esclusivamente dominio sull'altro, ma una tossicità che avvelena la mia vita.

3. Il dibattito che si è sviluppato non si è concentrato esclusivamente sul concetto di maschilità tossica, ma ha provato a mettere in tensione approcci, posizionamenti, pratiche e sguardi che vogliono analizzare i paradigmi che definiscono la maschilità. In conclusione, è possibile secondo voi sintetizzare le riflessioni che avete sviluppato dal punto di vista teorico?

Ludovico Virtù - Se pensiamo di assumere un punto di vista non lineare e non binario, perché quando parliamo di maschilità non parliamo di femminilità? In questo senso, i miei riferimenti teorici sono molto vasti, perché io parto da me, ma parto anche dalle molte epistemologie che mi hanno costruito e aiutato a navigare il mondo. Queste teorie nascono dal femminismo e dal transfemminismo, e non dagli studi sulla maschilità. Se noi connettiamo il concetto di maschilità plurale con degli approcci teorici che ci offrono uno sguardo trasversale, anche dal punto di vista teorico e di ricerca è possibile immaginare degli avanzamenti. Stefano, nel corso del suo intervento, si domandava: “Qual è allora l’utilità politica del concetto di maschilità obbligatoria? Essendo obbligatoria significa che c’è un meccanismo coercitivo in cui non posso trovare alcuna strategia di liberazione”. In realtà la liberazione parte proprio dall’individuazione dei meccanismi coercitivi e dalla loro messa in discussione. Penso che se ci situiamo all’interno di una prospettiva transfemminista che include anche la materialità dei sistemi all’interno dei quali ci muoviamo e dei corpi che abitiamo, il concetto di maschilità obbligatoria diviene assolutamente attuale e può essere una lente attraverso cui osservare non solo l’espressione di genere o il ruolo di genere, ma il significato che assume avere una certa espressione di genere o una certa identità di genere, e il significato di resistenza in questo contesto. Dico questo da una prospettiva trans-mascolina. Perché in effetti c’è stato e c’è un meccanismo coercitivo legato alla

maschilità, pensiamo, per esempio, all'idea di persona che sottende il sistema medico-legale relativamente ai percorsi di transizione di genere (Spade 2006). Per cui la maschilità obbligatoria, da una prospettiva transfemminista, è un concetto che può essere utile perché ancora esiste nella nostra società un sistema binario che struttura l'esperienza dei soggetti, che è pervasivo di tutti i nostri sistemi, dalle scuole alla sanità, e così via. Sicuramente, come diceva Stefano, è importante riaffermare come il partire da sé permetta anche di sviluppare teorie. Perché le teorie, in una qualche misura, spiegano spesso anche le nostre vite, soprattutto quando queste non sono considerate "normali", e questo mi sembra un buon punto di partenza. In questo senso, sarebbe interessante interrogarsi anche sul modo in cui navighiamo le nostre maschilità nei differenti contesti che attraversiamo. Perché queste maschilità cambiano sia nel nostro modo di esprimerle sia nel modo in cui sono percepite, a seconda delle posizioni e delle situazioni che viviamo, e questo determina sempre un'attribuzione di valore o disvalore. Ci sono delle cose dalle quali, in parte, non possiamo sfuggire perché la maschilità ha una certa semantica e una certa potenza simbolica in un contesto che assume il binarismo come norma spesso invisibile e in cui la maschilità è avvalorata a discapito della femminilità. Questa è una questione etico-politica, non bio-farmacologica. Per concludere, io considero indispensabile approfondire il dialogo tra prospettive sulla maschilità e prospettive transfemministe. In questo senso, riprenderei la matrice trans e la metterei al centro della riflessione sulla maschilità. Ci sono concetti quali decazione del sé (Lau, 2018), trans-materialità (Van Midde, Virtù e Cielemecka 2018) e cis-sessismo (Serano 2016) che, in dialogo con la maschilità, ci offrono una prospettiva critica e ci permettono di riflettere anche molto in profondità. Oltre a questo, continuerei a concentrarmi sull'idea del sapere situato a cui si riferiva Manolo, per riuscire a inquadrare, anche all'interno del contesto accademico, il significato del partire da sé. Questo, penso,

potrà dare più valore anche alle riflessioni teorico-concettuali che abbiamo cercato di sviluppare in questa tavola rotonda.

Manolo Farci - Vorrei essere chiaro su una cosa: scindere il politico e il personale non ha alcun senso, è un'operazione sostanzialmente inutile. Da sociologo, io tentavo di connettere l'attenzione forte che oggi viene rivolta alla dimensione del personale a una serie di rischi che questo approccio comporta. Assumendo il sapere come un elemento situato e parziale, credo che le categorie concettuali siano importanti fino ad un certo punto. Quello che è importante è la ricerca, attraverso cui è possibile utilizzare questa o quella categoria. Per esempio, in alcuni casi può essere utile usare la categoria di maschilità inclusiva (Anderson 2011). Anche il concetto di maschilità tossica può essere utile, se non lo assolutizziamo. Io stesso lo uso e non ne faccio un tabù, anzi spesso in ambito educativo mi capita di utilizzare questa categoria perché chiaramente è un concetto forte, come diceva Ludovico. Quello che però secondo me è importante rilevare è che gran parte delle attuali riflessioni sui *Men's Studies* pongono scarsa attenzione alle questioni epistemologiche e alle teorie a cui si ispirano, da cui ne deriva un uso troppo disinvolto delle categorie di analisi impiegate. C'è ancora pochissima riflessione sul tema, e gran parte di questa utilizza solo qualche frammento del pensiero femminista, come quello legato alla teoria dei ruoli sessuali, alle teorie psicanalitiche delle relazioni oggettuali, prospettive ancora oggi preponderanti negli studi sulla maschilità. Molte ricerche sugli uomini rimangono così ancora legate ad una nozione di identità di stampo essenzialista, che finisce per reificare la mascolinità o le mascolinità, designandole a seconda dell'approccio investito, come una proprietà fissa del corpo, o come un aspetto o manifestazione di una psiche socializzata. Quello che viene invece escluso da queste riflessioni sono le matrici decostruzioniste e poststrutturaliste del femminismo. Sono quelle, per esempio, di Judith Butler, Donna Haraway o Diane Fuss, che ci invitano a

svincolarci da queste categorie perché rischiano di diventare limitanti e di paralizzare la maschilità. Mettiamo in discussione invece il rapporto della maschilità - e non solo - con le dimensioni del corpo, della sessualità e di tutti quegli elementi che vanno a regolare e determinare la costruzione del maschile. Per esempio, nelle classi, io non parlo agli studenti di maschilità tossica, ma di storia della maschilità. Io utilizzo molto gli studi di George Mosse (1996), i quali analizzano la costruzione storica della corporeità maschile, e secondo me sono approcci molto più utili perché diventa più semplice comprendere l'esperienza del maschile se la leghiamo ad altre dimensioni quali la sessualità, la corporeità, il rapporto con il femminile stesso. Così come Judith Butler, a partire dagli anni Novanta, ha sviluppato una profonda critica alla categoria essenzializzante di donna, noi probabilmente dovremmo provare a fare questa stessa operazione di critica teorica sul maschile.

Stefano Ciccone - Sono d'accordo sul dire "discutiamo dei concetti", ma parliamo anche delle prospettive e delle pratiche. Perché alla fine io credo che questa sia la cosa più importante. Quando dico che la dimensione personale è un ambito di conflitto, e non di ripiegamento intimista, faccio riferimento anche a molte delle cose che dicevate. Quando Donna Haraway ci ricorda che le voci dei soggiogati non sono mai innocenti, o quando Judith Butler osserva che il soggetto è opaco a sé stesso, ed è colonizzato anche nel suo nucleo di desiderio da una dimensione di estraneità, ci parlano proprio della necessità di pensare alla soggettività come una dimensione complessa, colonizzata, conflittuale. In questo senso, la riflessione di Bourdieu sull'incorporazione, quella di Butler sull'opacità del soggetto, quella di Haraway sulla dimensione della non innocenza anche nei soggetti soggiogati, per me sono tutte idee che contribuiscono a riflettere su questa complessità. E le pratiche del femminismo - non di mero conflitto con un potere o di rivendicazione di diritti ma fondato su una pratica di interrogazione della propria internità

all'ordine patriarcale, che assumeva i propri desideri, le proprie emozioni come terreno di scavo e trasformazione, di decolonizzazione - parlano proprio della ineludibilità di questo nodo. È tutto il contrario della dimensione legata al benessere individuale, alla dimensione del *coaching* o del cosiddetto capitalismo emozionale. Io penso che oggi dovremmo interrogarci se veramente il concetto di maschilità tossica sia dominante nella nostra società. Al contrario, io mi concentrerei su una questione che oggi non abbiamo ancora affrontato, ovvero quella legata alla crisi del maschile. Ho l'impressione che un tema forte che oggi agisce socialmente si riferisca alla perdita di riferimenti normativi e di ordine che la maschilità produceva. Questa dinamica determina disorientamento, frustrazione, sofferenze e reazioni aggressive. Allora, forse, questa nostalgia della maschilità è l'elemento su cui dovremmo fare una riflessione scientifica e politica. Per esempio, il termine maschilità inclusiva secondo me non è particolarmente affascinante, perché mi restituisce l'idea di un approccio democraticamente volontaristico, etico e di coscienza. Io non penso di dover essere inclusivo, non voglio includere o non voglio avere una prospettiva inclusiva. Penso che ci dovremmo confrontare di più con una maschilità plurale, conflittuale, di trasformazione e non con una maschilità che, quasi bonariamente, include o accoglie. Allo stesso livello, quando precedentemente ragionavo della polarità tra mente e corpo, tra personale e politico, come elementi che intervengono nella costruzione della maschilità, è evidente il riferimento anche a un'idea di complementarità femminile. In altre parole, anche la femminilità si costruisce a partire da questa dimensione di complementarità, evocando quindi il femminile uterino, quello emotivo-relazionale, quello corporeo etc. Su questo faccio solo due osservazioni che nascono dalla mia esperienza personale. Innanzitutto, io penso che leggere la maschilità egemonica senza connetterla alla sua pervasività definisca un'aporia. Quando Connell dice che i movimenti maschili hanno fallito perché fondamentalmente è impossibile che si sviluppi la costruzione di un

movimento collettivo di qualcuno che si batte contro i propri privilegi (1996) assume come modello storico di movimento di massa quello di soggetti collettivi che si organizzano per difendere i propri interessi, le proprie libertà, per combattere un'oppressione. Io penso che il problema sia proprio superare questa lettura tradizionale della soggettività politica. Non è vero che le soggettività politiche sono agite da soggetti, come nel modello liberale o tradizionale, trasparenti a sé stessi, che agiscono interessi razionali e perseguono interessi razionali. Il problema è invece quanto gli attori sociali siano mossi non solo dal perseguimento razionale dei propri interessi, legittimi o meno, ma anche da una dimensione inconscia definita da paure, paranoie, angosce, aspettative e rappresentazioni. Ed è questo il terreno su cui si costruisce l'egemonia. La conseguenza, altrimenti, diviene appunto l'impossibilità di pensare un movimento di uomini che metta in discussione le relazioni di potere costituite. Io invece penso che sia possibile farlo. Per fare un esempio banale, quando vado in una classe non posso semplicemente dirgli che c'è un dominio maschile, c'è un'oppressione o c'è una stigmatizzazione delle persone omosessuali e delle persone trans. Per me la cosa che funziona di più è dirgli: "quando tu prendi in giro un tuo compagno dicendogli 'sei una femminuccia', o quando gli dici 'quello è un frocio di merda', stai facendo un'operazione di dominio, di stigmatizzazione, di marginalizzazione, ma anche e soprattutto un'operazione di disciplinamento che vale su di te". La misoginia che afferma come le emozioni, la femminilizzazione, siano perdita di dignità; l'omofobia che dice che l'omosessuale è un uomo-mezza donna e in quanto mezza-donna è ridicolo; è qualcosa che interdice a te la tua esperienza del corpo, le tue relazioni, la tua soggettività. Per me questo è l'elemento interessante: tu, maschio eterosessuale, disponi di un potere, di un'autorevolezza, di una dignità sociale. La difesa di questo potere, di questa fantomatica dignità, secondo me produce una miseria nella tua vita. Produce un sistema di disciplinamento del tuo corpo, della tua sessualità, delle tue emozioni. Su questo livello io uso il concetto

di maschilità tossica. L'esercizio del potere maschile a cui si aderisce produce delle tossine nell'esperienza stessa di chi lo esercita.

Riferimenti bibliografici

- Anderson, E. (2011), *Inclusive Masculinity: The Changing Nature of Masculinities*, London, Routledge.
- Biddulph, S. (1997), *Raising Boys: Why Boys are Different and How to Help Them Become Happy and Well-balanced Men*, Sydney, Finch Publishing.
- Bourdieu, P. (2014), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Butler, J. (2013), *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Milano, Mimesis.
- Butler, J. (2006), *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli.
- Connell, R.W. (2005), *Masculinities*, Cambridge, Polity.
- Connell, R. (1995), *Masculinities*, St. Leonards, Allen & Unwin.
- David, D.S. e Brannon, R. (1976), *The forty-nine majority: the male sex role*, Boston, Addison Wesley.
- Fidolini, V. (2019), Osservare le maschilità. Un'etnografia delle identificazioni di genere egemoniche e complici, in *AG About Gender*, vol. 8, n. 16, pp. 167-196.
- Harrington, C. (2021), What is "Toxic Masculinity" and Why Does it Matter?, in *Men and Masculinities*, vol. 24, n. 2, pp. 345-352.
- hooks, b. (2020), *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Sesto San Giovanni - Milano, Meltemi Editore.
- Illouz, E. (2007), *Cold intimacies: The making of emotional capitalism*, Cambridge, Polity.
- Lau, J.R. (2018), Transition as Decreation: A Transfeminist Phenomenology of Mixed/Queer Orientation, in *Graduate Journal of Social Science*, vol. 14, n. 2, pp. 24-43.

- MacKinnon, C.A. (1987), *Feminism unmodified: Discourses on life and law*, Harvard, Harvard University Press.
- Mosse, G. (1996), *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino, Einaudi.
- Pettyjohn, M., Muzzey, F., Maas, M. e McCauley, H. (2019), #HowIWillChange: Engaging Men and Boys in the #MeToo Movement - ProQuest, in *Psychology of Men & Masculinities*, vol. 20, n. 4, pp. 612-622.
- Pieroni, O. (2002), *Pene d'amore: alla ricerca del pene perduto: maschi, ambiente e società*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.
- Pittman, F. (1993), *Man Enough: Fathers, Sons, and the Search for Masculinity*, New York, Putnam.
- Preciado, P.B. (2015), *Testo tossico. Sesso, droga e biopolitiche nell'era farmacopornografica*, Roma, Fandango Libri.
- Roberts, S. (2020), *Young Working-Class Men in Transition*, London, Routledge.
- Serano, J. (2016), *Whipping girl: A transsexual woman on sexism and the scapegoating of femininity*, London, Hachette.
- Spade, D. (2006), "Mutilating gender", in Stryker S. e Whittle S. (a cura di), *The transgender studies reader*, London, Routledge, pp. 331-348.
- Van Midde, M., Virtù, L. e Cielemecka, O. (2018), Editorial - Trans materialities, in *Graduate Journal of Social Science*, vol. 14, n. 2, pp. 4-9.